

Recensione a: Gian Antonio Stella, *L'Orda, quando gli albanesi eravamo noi*, BUR, Bergamo 2010, pp. 317.

di Anna Erminia Briguglio *

È giunto alla dodicesima edizione uno dei saggi più fortunati di Stella, brillante editorialista del Corriere della Sera. Con l'ultima edizione del 2010, ampliata ed aggiornata rispetto alla prima versione del 2002, l'autore ripercorre, attraverso un uso meticoloso di documenti storici e un'analisi accurata di molteplici fonti giornalistiche e di testimonianze letterarie, un periodo mai completamente trascorso della storia del popolo italiano migrante, affamato e deluso dalle grandi promesse della politica, pronto a rischiare la vita nelle traversate transatlantiche o sui passi alpini.

Il volume si apre con una riflessione di respiro ampio sul concetto di *noi, italiani emigranti*, che nell'introduzione lascia emergere i paradossi del falso luogo comune "italiani, gente del bel paese" (p.7), visto come auto-rappresentazione del popolo che dovette emigrare, costruita ad arte per mettere in risalto i protagonisti del successo dei nostri compatrioti nel mondo, sottacendo le vicende di moltissimi che non riuscirono a fare fortuna. Gian Antonio Stella opportunamente sottolinea come l'immaginario collettivo italiano abbia abilmente rimosso i ricordi su fatti scomodi e squalificanti per la costruzione di una rappresentazione positiva dell'italiano nel mondo: ad esempio, chi si ricorda più di Mario Buda ritenuto responsabile, -egli tuttavia non confessò mai-, per l'attentato alla borsa di Wall Street, il 16 settembre del 1929, strappando al terrorista Bin Laden qualsiasi diritto di maggiorascato? (p.13). I fatti recuperati dall'oblio del tempo e le riflessioni di Stella gettano luce sulle zone d'ombra del modo con cui siamo abituati a pensarci emigranti, cioè come commercianti abili, lavoratori infaticabili e scaltri professionisti che seppero guadagnarsi stima e riconoscimenti nei luoghi di accoglienza.

Nei sedici capitoli che compongono il libro, i documenti accuratamente selezionati dal giornalista dicono ben altro rispetto al sedicente paradigma del successo degli emigranti italiani. Seguendo un percorso diacronico che muove dalla seconda metà dell'Ottocento, attraverso numerose tappe in diversi luoghi del pianeta, Stella intercetta e rispolvera episodi emblematici di razzismo nei confronti degli italiani, e fatti che mostrano più radicati sentimenti di odio verso lo straniero, verificatisi con maggiori attestazioni negli USA, ma anche in Europa ed in Australia.

Nei primi due capitoli numerosi episodi discriminatori catturano l'attenzione del lettore e danno contezza di atteggiamenti ignoti ai più: quando, ad esempio, nel 1899, alcuni italiani di un paesello della Louisiana

*Dottoranda di Ricerca in Pedagogia e Sociologia Interculturale presso l'Università degli Studi di Messina.

furono linciati per contese di cortile (lo sconfinamento di una capra), o quando la civilissima Australia Britannica negli anni '20 del '900 emanava leggi per impedire "la conquista italiana delle aree della canna da zucchero" (p.53), o quando, prima ancora, anche grandi autori del Romanticismo europeo contribuivano, non sempre a torto, ad alimentare le immagini simboliche del pregiudizio anti-italiano. Con la maestria del nocchiero navigato Stella, in un agile andirivieni nel tempo che rende la lettura più efficace, rintraccia le radici degli stereotipi anti-italiani nella letteratura. Dal marchese De Sade a Montesquieu, a Bizet, a Defoe, e l'elenco potrebbe continuare, la descrizione delle sofferenze degli italiani talvolta mancava di benevolenza, comprensione e persino di pietà.

Dal quarto capitolo Stella inizia poi un viaggio attorno al mondo, fermandosi a lungo a New York, dove veniva biasimato "il degrado igienico, sanitario e morale, dei nostri compatrioti" (p.71), e se la propaganda anti-italiana non aiutava a migliorare le condizioni degli immigrati, l'emigrazione d'altra parte costituiva per alcuni connazionali con pochi scrupoli un *business* vantaggioso sfruttando la prostituzione: le ragazzine e le giovani donne venivano condotte nei lupanari del Cairo e di Casablanca. È interessante a questo riguardo l'ampia sezione dedicata dall'Autore al tema dell'infanzia: molti dodicenni erano mandati a spegnersi nelle fabbriche "divorati dalla tisi e dalla ferocia aziendale dei vetrai francesi" (p.100), che li facevano lavorare davanti a forni con temperatura di 1400 gradi; altri piccolissimi venivano utilizzati come spazzacamini in Belgio ed in Olanda; altri nel Regno Unito sul finire dell'Ottocento vagavano cenciosi per le strade chiedendo l'elemosina ed accompagnandosi a scimmie ed organetti a manovella, così come accadeva in Argentina dove un bambino su dieci viveva per strada.

A legittimare il pregiudizio concorrevano anche la paura, il solito alleato della stigmatizzazione. Gli anarchici italiani agli inizi del XX secolo terrorizzavano il mondo. Non per nulla Bresci, l'uccisore del re Umberto I, sarebbe stato sorteggiato per l'ingrato compito omicida durante una riunione di emigranti italiani che vivevano a Paterson, in New Jersey. La ricostruzione del complotto venne debitamente riportata dal New York Times. Ancora durante il periodo fascista, in Gran Bretagna il sentimento di odio contro gli italiani alleati dei nazisti aveva conquistato larghi consensi nell'opinione pubblica, tanto da far passare sotto silenzio l'affondamento dell'*Andorra Star*, che deportava in Canada italiani e tedeschi che lavoravano in Inghilterra da decenni, cacciati dal Regno Unito: fu una carneficina nazista, 446 i nostri connazionali morti.

Ad altri lavoratori in Francia non toccò una sorte migliore. Un gruppo di italiani, malvisti nelle miniere di sale di Aigues-Mortes, dove lavoravano anche i francesi che non riuscivano a sostenere i ritmi di lavoro della concorrenza italiana, venne aggredito al suono dello slogan di sempre rivolto agli immigrati: "ci rubano il lavoro". Molto opportunamente Stella fa notare come arrivare in Francia da clandestini, attraversando La Thuille, non era meno pericoloso che imbarcarsi oggi per il Canale di Sicilia. Tanti

giovani, scivolando nei crepacci delle Alpi, neppure toccavano il suolo francese.

Di tono apparentemente più leggero, il dodicesimo capitolo passa in rassegna quelle pellicole hollywoodiane che hanno saputo opportunamente sfruttare le rappresentazioni dei classici stereotipi degli italiani - spaghettonari, mafiosi, fascisti, sequestratori, gangster - e delle italiane - donne poco o per nulla istruite e particolarmente tradizionaliste sul piano estetico. Forse accanendosi contro gli italiani, lascia intendere Stella, gli americani cercavano di lasciarsi alle spalle le violenze dell'epopea western. I report delle carceri americane per i reati di sangue, tuttavia, testimoniavano l'alta presenza di detenuti di origine italiana che da soli colmavano la somma di tutti i detenuti di altre nazionalità. Si spiegherebbe in questo modo, dunque, il veleno gettato contro gli italiani attraverso la stampa, le vignette satiriche e la propaganda cinematografica. Così facendo, i media hanno finito con l'influenzare il lessico ordinario, rendendo gli italiani, nelle conversazioni comuni, bersagli di pregiudizi qualunque: *non ne trovi uno onesto*; totalizzanti: *colpevoli o innocenti, tutti impiccati*; stigmatizzanti: *protestanti puliti, cattolici sozzi e creduloni*.

Dopo essersi soffermato a lungo negli USA, con il sedicesimo capitolo Stella torna in Europa per giungere nella "civilissima" Svizzera dove ancora negli anni '70 del '900 si celebravano processi farsa, da cui gli elvetici, per omicidi premeditati e disastri sul lavoro (le stragi del San Gottardo), risultavano assolti, a differenza degli italiani giudicati sempre colpevoli. La doppiezza del sistema giudiziario svizzero ben si accordava con i cartelli esposti nella Dolce Elvetia: "vietato l'ingresso ai cani ed agli italiani" (p. 245).

La filigrana di tutto il volume tenta di distinguere il confine sottile tra l'odio razziale delle comunità di accoglienza e gli atteggiamenti degli immigrati italiani, spesso causa o conferma di alcune forme di pregiudizio. Il sentimento più forte che Stella riesce a suscitare nel lettore di oggi è forse quello della sorpresa - per la presa d'atto di moltissime realtà sconosciute a causa di quel passato imbarazzante, umiliante e doloroso - seguita dall'indignazione ed infine della pietà.

Quest'*Orda*, etichetta insolita di *noi italiani brava gente*, è un ricco serbatoio di fatti tristi, spesso poco noti, incredibili a volte, che fanno riflettere ed obbligano a ricordare cosa significhi trovarsi dalla parte sbagliata della frontiera. Proprio questa intrinseca carica emotiva suscitata nel lettore conduce inevitabilmente ad operare un parallelismo tra le problematiche migratorie di oggi e quelle di ieri. Il grande valore del libro, che ne legittima il successo, risiede nella capacità di decentramento stimolata nel lettore, invitato a calarsi nei panni dei migranti odierni, con in mente vivido il ricordo dei nostri connazionali emigrati. Attraverso un percorso interiore di presa di consapevolezza della realtà nascosta dal fragore della propaganda e dagli abbagli del pregiudizio, abbiamo l'occasione di realizzare una sorta di *mimesis*, di immedesimazione, nelle

vicende non facili e spesso traumatiche dei popoli che appartengono alla storia del nostro presente.